

BRUNA BAGNATO

Diplomazia e *idées reçues*

Italia e Francia fra «suscettibilità» e «arroganza» (1947-1994)

Diplomacy and *Idées Reçues*. Italy and France between «Susceptibility» and «Arrogance» (1947-1994)

Historiographic works dealing with Italian-French relations oscillate, particularly in their titles, between two poles: that of the emphasis on the difficulties of a friendship that has never been taken for granted and that of a fraternity of a relationships so strong as to survive the most lethal impacts or to be resurrected after the greatest challenges. If one examines the evolution of those relations, it is evident that the moments of tension exceed those of relaxation. The question about the underlying nature of such tension is legitimate. The constant ripple that characterizes the bilateral dialogue can be traced back to long-term dialectics between cooperation and rivalry between two subjects of a relationship based on a basic asymmetry, to be defended and claimed (by France) or corrected and denied (by Italy).

Keywords: Italy, France, Italian-French Relations, Hegemony, Subordination.

Non è semplice riflettere nel breve spazio di un articolo sul motore concettuale che genera la dinamica delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Francia proponendosi una campata temporale larga e rimanendo al contempo sordi alle lusinghe delle scorciatoie politologiche. La sfida può essere raccolta solo con l'ausilio di un paradigma esplicativo che compia il miracolo di scarnificare il tema per meglio illuminarlo: ma a prezzo di pesanti sacrifici analitici. In realtà sacrificio è già in sé ritagliare un segmento di poco più di quarant'anni per rapporti che percorrono secoli. Ciò richiede leggerezza in entrambi i sensi e implica una duplice necessità: da un lato richiamare solo di passaggio un pregresso (fatto di convergenze e allontanamenti) importante e imponente, e soprattutto capace di proiettare luci e ombre persistenti in termini di continuità di matrici, obiettivi e *arrière-pensées*; dall'altro, limitarsi a segnalare indizi e

anticipazioni di ciò che sarebbe avvenuto dopo il cambiamento del paesaggio politico della penisola agli inizi degli anni Novanta, che fece dell'Italia prima una sorta di rebus per gli ambienti culturali e politici francesi¹ e poi per lungo tempo, di fronte all'«anomalia» rappresentata da Berlusconi e dalla forza del suo consenso popolare², un paese «alla deriva» o comunque «sul filo del rasoio»³.

Individuare una chiave di lettura efficace come magnete interpretativo che permetta il coagularsi di temi e eventi all'interno di confini fruibili e maneggevoli e insieme resista agli inevitabili cambiamenti dei due attori e del contesto in cui il loro rapporto si proietta e si sviluppa è un passaggio indispensabile ma non neutro. Esso racchiude una scelta, in quanto tale soggetta a tutte le alee del caso. Farlo nel giugno 2018, in giorni in cui la Francia di Macron e l'Italia di Conte non si risparmiano accuse e veleni – senza alcuna preoccupazione, né da una parte né dall'altra, di tradurli nei toni abituali e felpati della prudenza diplomatica – rende la scelta più difficile. O forse più facile.

I lavori storiografici sulle relazioni italo-francesi oscillano, spesso anche nei titoli, fra due poli: quello dell'enfasi sulle difficoltà di una amicizia che per cultura, geografia, storia, orientamenti politici non è mai stata scontata e quello di una fraternità di rapporti talmente solida e radicata da agire per inerzia resiliente, e quindi da sopravvivere agli urti più letali o da resuscitare dopo le sfide più impegnative⁴. Sorelle o cugine (la variabilità del grado di parentela è di per sé rivelatrice) condannate, per genetica, a procedere in accordo? Oppure «parenti serpenti» che, se costretti da agenti esterni e dagli eventi a una convivenza, la vissero come oppressione claustrofobica e la punteggiarono di dispetti e sospetti, soprusi e angherie? Alla luce dei recenti dissapori, che nei momenti più alti

¹ Cfr., fra i tanti, C. Guimbard, *Où va l'Italie?*, Paris, Presses Universitaires Paris-Sorbonne, 1994.

² A. Candiard, *L'anomalie Berlusconi*, Paris, Flammarion, 2003.

³ M. Lazar, *L'Italie à la dérive*, Paris, Perrin, 2006; Id., *L'Italie sur le fil du rasoir*, Paris, Perrin, 2009.

⁴ Pochi esempi fra i tanti: B. Bagnato, *Italia e Francia: un'amicizia difficile (1945-1950)*, in M.C. Chiesi, G.P. Gabinetto (a cura di), *Il mito della Francia nella cultura italiana del Novecento*, Firenze, Festina Lente, 1996, pp. 95-107; G. Martinet, S. Romano, *Un'amicizia difficile. Conversazioni su due secoli di relazioni italo-francesi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2001; G. Bertrand, J.-Y. Frégné, A. Giaccone, *La France et l'Italie. Histoire de deux nations sœurs de 1660 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 2016.

hanno eccitato gli *animal spirits* politici di qua e di là delle Alpi, incarnandosi in un linguaggio di rara volgarità, non sono mancati autorevoli interventi che, di fronte alla sorpresa e all'imbarazzo di molti per la tenzone e i suoi toni inusitati, hanno rilevato e ricordato come, al di là della superficie e delle varie temporanee e effimere convenienze, nella storia dei rapporti tra Parigi e Roma «i momenti di tensione superino di gran lunga quelli di distensione»⁵.

Difficile non essere d'accordo. È facile anche concordare sulla natura di fondo della «tensione». Pur cambiando caratteri, terreni di espressione e profondità, la costante increspatura che caratterizza lo scambio bilaterale appare riconducibile alla dialettica sempre presente tra cooperazione e rivalità fra due soggetti di una relazione basata al contempo sulla prossimità culturale e geografica e su una asimmetria primigenia da difendere e rivendicare (da parte della Francia) o da correggere e negare (da parte dell'Italia).

La *grandeur* riconosciuta come tratto costitutivo dell'identità francese e la fuga dell'Italia repubblicana da uno status e un rango periferici e subalterni rappresentano spinte che hanno dato (e danno) vita a un movimento incessante, talvolta appena percettibile, talaltra burrascoso, che con la sua variabilità di intensità e di ritmo ha disegnato parabole spesso di complessa gestione politica. Quelle spinte hanno dominato il rapporto bilaterale, persino con la loro elegante omissione o esplicita negazione, prima ancora della nascita dello Stato unitario della penisola. Senza andare troppo a ritroso nei secoli e per ricordare solo uno dei momenti forse più emblematici, il – per molti versi clamoroso – ripensamento di Napoleone III in merito al processo di unificazione italiana era limpidamente e banalmente comprensibile alla luce della concreta possibilità (in effetti poi avveratasi) che il nuovo Stato sfuggisse alla prevista subordinazione a Parigi e si incamminasse lungo un sentiero di autonomia in sé non compatibile con la strategia francese. La nascita dell'impero tedesco – che, anche per le scelte operative con cui Bismarck lo battezzò, era un segnale minaccioso rivolto alla Francia, felicemente sfidata sul terreno della egemonia continentale –, il suo inarrestabile consolidarsi nel cuore dell'Europa, il carattere di primazia che il tema dell'*ennemi héréditaire* mantenne per anni nelle preoccupazioni politiche e strategiche di Parigi fecero del rapporto italo-francese in

⁵ F. Cammarano, *Italia e Francia cugini coltelli?*, «Mente politica», 23 giugno 2018. Nelle citazioni da volumi, articoli e documenti i tempi dei verbi sono stati adattati, dove necessario, alle esigenze del testo.

molti casi una variabile delle relazioni rispettive con la Germania. La triangolazione Parigi-Berlino-Roma, nata insieme all'impero tedesco, stabilì una geometria politica che, con tutti i mutamenti e i distinguo di casi e episodi specifici, espresse la sua validità fino al giugno 1940. Dopo la guerra, essa mutò nella forma ma non nella sostanza, confermandosi ispirazione fondamentale del dialogo franco-italiano in un quadro europeo trasformato dal conflitto bipolare e il cui fulcro rimaneva comunque la Germania, sia pure ora, e per lungo tempo, nella veste di «problema tedesco».

Per ovvietà geografica e storia millenaria, cultura politica e indomite aspirazioni, imperativi economici e preoccupazioni strategiche, la Francia e l'Italia trovarono (e trovano) non solo in Europa ma anche nel Mediterraneo un perimetro entro cui decidere di volta in volta se stabilire regole di convivenza o misurarsi nel segno della rivalità. Anche lungo quella direttrice, che si estende fatalmente a Sud verso una dimensione africana e a Est verso quella mediorientale, momenti di tensione, alta o altissima, si alternarono (e si alternano) a fasi di una cooperazione più o meno sincera, più o meno carica di reciproci sospetti. La dinamica bilaterale nel Mediterraneo ha un respiro e produce effetti dalla importanza variabile con il variare della percepita o reale centralità politica, strategica e economica della regione. E può esercitare un condizionamento anche pesante sulle relazioni franco-italiane che si svolgono su altri quadri e sulla generale politica estera rispettiva. Gli esempi in questo senso sono, nel recente passato, numerosi. Fu l'occupazione francese di Tunisi del 1881 a catapultare l'Italia verso la, per molti aspetti innaturale, alleanza con gli imperi centrali; fu la resipiscenza francese (e britannica) in merito all'impresa etiopica, nel 1936, a spianare la strada all'asse Roma-Berlino; furono le preoccupazioni mediterranee a fare della Francia, nel 1948-9, la paladina della partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico; fu la diversa politica verso il mondo arabo, nella seconda metà degli anni Cinquanta, a creare turbolenze nel dialogo bilaterale anche sul piano europeo; fu la dissonante strategia verso la Libia e il pesante ingresso italiano nelle dinamiche tunisine a provocare scompensi nelle relazioni tra il governo Craxi e la presidenza Mitterrand; fu la partecipazione dell'Italia alla «coalizione dei volenterosi» a suscitare, nel 2003, tensioni nei rapporti fra l'Italia di Berlusconi e la Francia di Chirac e a contribuire a rinsaldare la combinazione franco-tedesca; furono i timori circa le vere intenzioni di Sarkozy a spingere il – fino a allora incerto – governo Berlusconi quater a partecipare, nel 2011, all'operazione contro Gheddafi.

Nel Mediterraneo, così come in Europa, la storia dei rapporti tra la Francia e l'Italia può forse essere ripercorsa seguendo la pista suggerita dal modello relazionale *senior-junior partner*, che racchiude e esplicita quella dialettica simmetria-asimmetria che pare ispirarle. Questo paradigma interpretativo è generalmente proposto e applicato (e più facilmente verificato) in casi in cui le *capabilities* dei due soggetti del rapporto siano macroscopicamente distanti. Invece, in molti snodi e in molte fasi, il divario in termini di risorse politiche, economiche, strategiche fra Parigi e Roma non appariva così incolmabile da giustificare e, più ancora, da garantire la validità dello schema di una relazione esplicitamente diseguale. Questo è il punto. E questo rende il dialogo ravvicinato attraverso le Alpi una storia in cui abbondano retropensieri, sospetti, omissioni, dissimulazioni. E ciò anche, anzi forse soprattutto, quando agenti esterni – come il sopravvenuto conflitto bipolare e la sua lunghissima durata – parvero sollecitare (di più: costringere) i due paesi alla collaborazione.

Una collaborazione che, avviata dalla IV Repubblica lungo il profilo della simmetria fra politica europea e politica atlantica, divenne complessa quando la simmetria si ruppe e, con l'avvento della V Repubblica, il disagio della Francia per la qualità della sua partecipazione alla comunità euro-americana divenne prima, nel 1958, richiesta di revisione dei suoi equilibri nel segno di un principio gerarchico e poi, nel 1966, clamoroso allontanamento dal suo dispositivo militare integrato. Il duplice passaggio, con la sua declinazione anche nelle dinamiche europee, si riverberò con forza sulle relazioni con l'Italia, percepita a Parigi come acritica e passiva partner di Washington e disposta a sacrificare i più genuini interessi nazionali sull'altare della solidità dei rapporti con gli Stati Uniti (che in realtà, se erano per Roma indispensabili sul piano politico generale e in termini di sicurezza, possedevano una dialettica interna la cui complessità sfuggiva alla lettura francese). Rafforzata e semplificata dalla traslazione nei codici analitici della repubblica gollista, l'immagine di un'Italia ingabbiata in una comoda e umiliante *dépendance consentie*⁶ nei confronti della potenza americana si congelò, nel tempo ma con rapidità e pervicacia, in un cliché impermeabile ai

⁶ Così Gilles Martinet, ambasciatore francese a Roma, nel dicembre 1982; Archives d'histoire contemporaine, Fondation nationale des Sciences Politiques, Centre d'Histoire de l'Europe du Vingtième Siècle, Paris, Fonds Gilles Martinet, fasc. 21, dossier 6, «Relations italo-américaines», confidentiel, Roma, 29 dicembre 1982.

pur rilevanti cambiamenti all'Eliseo⁷. Gli stereotipi sono sempre dannosi, perché, nella loro elementare chiarezza e nella loro fissità, sono ipnotici e legittimano, insieme, uno sguardo epidermico e scarsa propensione ad andare oltre la superficie: un libro sfogliato, ma non letto, è privo di qualsiasi interesse. Nel caso del dialogo della Francia con l'Italia, gli stereotipi – in merito alle dinamiche atlantiche ma non solo – non si limitarono a generare marginali e rimediabili errori interpretativi ma, confermando la loro stabilità e anzi procedendo per accumulazione e stratificazione, contribuirono in molti passaggi a approfondire uno scollamento tra la realtà e la sua narrazione che rese inevitabili, insieme, il moltiplicarsi di incomprensioni e il consolidamento di false certezze.

Le relazioni tra la Francia e l'Italia nel quarantennio del confronto bipolare raccontano in fondo una storia in cui le percezioni e i *regards croisés* obbedirono in grande misura a griglie di lettura confezionate nel passato e pietrificate dalla tradizione che non cessarono di alimentare la dialettica fra l'«arroganza» dell'una e la «susceptibilità» dell'altra⁸. Per questo fu l'ambiguità a rappresentarne la cifra.

1. Negli anni della IV Repubblica⁹

La categoria euristica recentemente suggerita come cifra delle relazioni tra Parigi e Roma nel periodo delle grandi scelte dell'Italia repubblicana è quella della «subalternità leggera»¹⁰ alla Francia. Si tratta, come è evidente, di una variazione sul tema del proposto

⁷ S. Murlane, *L'Italie et les italiens sous le regard des diplomates français (1958-1969)*, «Cahiers de la Méditerranée», 2003, 66.

⁸ «La relation franco-italienne est par essence compliquée. Nous sommes cousins mais différents... La susceptibilité des Italiens... n'a d'égale que... l'arrogance [des Français]», ha scritto Jean-Marc de la Sablière, ambasciatore francese a Roma dal 2007 al 2011, in *Dans les coulisses du monde*, Paris, R. Laffont, 2013, pp. 358-359.

⁹ In questo paragrafo sono riprese, in diversa prospettiva, argomentazioni più estesamente sviluppate in: B. Bagnato, *L'Italia, la Francia e una «subalternità leggera» 1947-1958*, in B. Bagnato, M. Guderzo, L. Nuti (a cura di), *Nuove questioni di storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Ennio Di Nolfo*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 5-31.

¹⁰ E. Di Nolfo, *La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione* in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. I, *Tra Guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 17-28.

quadrante teorico di riferimento per l'analisi generale del rapporto fra i due paesi. Accogliere la «subalternità» come bussola interpretativa non è e non deve essere un atto fideistico: richiede di andare a ritroso nella riflessione che ha partorito questa ipotesi e verificare se i dati fattuali consentono di testarne la validità. Solo i dati fattuali, peraltro, possono fare luce da un lato sui motivi per i quali l'Italia ritenne opportuno accettare un vincolo di subordinazione più o meno esplicito e più o meno pesante nei confronti del vicino transalpino e, dall'altro, sul terreno su cui, all'indomani della seconda guerra mondiale, si poggiò la *hybris* della Francia di esercitare una egemonia, sia pur opportunamente aggettivata e sfumata, sull'Italia.

Quei dati dicono che, agli inizi del 1947, all'indomani dell'elaborazione del trattato di pace, l'obiettivo dell'Italia era puramente e semplicemente il reinserimento nella vita internazionale¹¹. Per conseguirlo, era indispensabile in primo luogo accettare e ratificare un trattato pur considerato ingiusto e iniquo, confidando che gli equilibri del sistema internazionale, già in vertiginosa transizione, ne permettessero una rapida revisione. Nell'attesa, l'Italia poteva agire per trasformare quella speranza in una profezia che si auto-avvera: essere accettata come partner diplomatico su una posizione, per quanto possibile, paritaria era in sé una forma di revisione dai contenuti politicamente rilevanti che, decisiva in sé, avrebbe potuto anche facilitare e accelerare i tempi di una riabilitazione formale. Collaborare era, per l'Italia, una necessità, perché significava superare una insostenibile afasia e essere riaccolta in quella comunità di Stati dalla quale la sconfitta la aveva espulsa ma che rappresentava l'ovvio perimetro della sua azione internazionale.

Se il rapporto con gli Stati Uniti, auspici i caratteri del mondo uscito dalla guerra e la predisposizione di Washington a giocare una sua propria partita nel vecchio continente, fu stabilito con immediatezza e facilità, in Europa – orizzonte naturale della politica estera italiana – non erano molti i paesi disposti a ascoltare il linguaggio dell'Italia post-fascista prima e antifascista poi. Non la Gran Bretagna, con la quale i rapporti erano tutt'altro che lineari; non la Germania, politicamente inesistente e, dato anche il recente e vivido passato, inviccinabile. Restava la Francia. La quale, sia pure fra difficoltà e incertezze, pareva disponibile a riprendere su basi nuove un dialogo compromesso nella seconda fase del Ventennio e

¹¹ C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.

drammaticamente interrotto dal *coup de poignard dans le dos*. Varie le ragioni che spingevano il governo di Parigi al recupero dell'interlocuzione con Roma: non ultima la presenza al Quai d'Orsay di Georges Bidault, che non nascose mai il suo interesse per la penisola e il suo affetto per un paese dove aveva trascorso in gioventù lunghi e presumibilmente lieti periodi¹². Ma la rinascita dell'amicizia franco-italiana – tutt'altro che scontata per i tempi rapidi con cui si produsse e comunque a lungo condizionata da parte francese dall'eco e dal rancoroso ricordo degli eventi del giugno 1940¹³ – non si basò né sulla improvvisa riscoperta di comuni radici culturali che affondavano nel mito un po' sbavato della latinità – così come con facile e spericolato azzardo oratorio si andò sciorinando in un senso smaccatamente e sgradevolmente strumentale¹⁴ –, né sulle fondamenta, importanti ma al contempo assai fragili, di passate esperienze personali, né sulla pure evidente affinità delle formule di governo e della geografia politica dei due paesi. Preminente era piuttosto, per Parigi, fare della penisola un «brillante secondo»¹⁵: stabilire un sistema di protezione su un'Italia debole – ancora più debole della debole Francia perché paese vinto – sia per accreditarsi come potenza leader dell'Europa e quindi mediatore obbligato del governo degli Stati Uniti per quanto riguardava la supervisione degli equilibri continentali, sia per creare, con Roma, un diaframma tale da attutire l'urto del rientro della Germania nel consorzio delle libere nazioni. Un rientro inevitabile, date le linee di attrito che la strategia del *containment* stava disegnando in Europa, ma dalle forme e dai tempi tutti da precisare.

Grazie a circostanze contingenti particolarmente favorevoli, Parigi poteva stabilire una forma di subordinazione sull'Italia, obiettivo

¹² M. Vaisse, *Georges Bidault ministre des Affaires étrangères (1944-1948) et l'Italie*, in J.B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 298-313.

¹³ B. Bagnato, *France-Italie: regards croisés au lendemain de la Seconde guerre mondiale*, «Les Cahiers de l'Institut d'histoire du temps présent», 1994, 28.

¹⁴ Ma anche in termini culturalmente impegnativi, come fece André Gide quando, nel 1950, parlò della guerra tra Francia e Italia come di una guerra fratricida, una guerra in cui la cultura che i due paesi condividevano aveva divorato sé stessa come il catobleba de *La tentation de Saint Antoine* di Flaubert. G. La Malfa, «Catobleba»: così Gide tentò Raffaele Mattioli, «Il Sole 24 ore», 2 settembre 2001.

¹⁵ P. Guillen, *I rapporti franco-italiani dall'armistizio alla firma del Patto Atlantico*, in *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia-Feltrinelli, 1977, pp. 145-180.

tradizionale della strategia francese. L'idea abortita di Napoleone III poteva realizzarsi su un terreno diverso ma forse, ora, fertile. Certo, rispetto ai tempi risorgimentali, il tentativo di manovre egemoniche francesi doveva essere condotto in modo diverso, in maniera più morbida e con l'esplicito consenso del partner, tenendo conto di un paesaggio internazionale che aveva scarsi tratti in comune con quello dell'Ottocento. Ma la forza della tradizione e il perdurare degli antichi schemi, unendosi allo stato di prostrazione politica dell'Italia, al diverso status formale della Francia, al carattere della partecipazione americana alle vicende europee, costituivano premesse beneauguranti. La distanza tra le condizioni politiche dei due paesi legittimava sulla carta una relazione asimmetrica. La Francia, nonostante le clamorose *défaillances* militari, usciva dalla guerra come vincitrice; la vergogna di Vichy era relegata in un cono d'ombra a lungo resistente; il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza e la zona di occupazione in Germania erano il riconoscimento del suo persistente ruolo di grande potenza; la vastità di un impero che aveva tutto sommato retto la prova della guerra era garanzia di un futuro di grande potenza effettiva e non solo formale. L'Italia era invece un paese duramente sconfitto, usciva dal conflitto con lo stigma del fascismo ancora profondo e con un trattato di pace che, *inter alia*, la privava di un impero già perduto *manu militari* (pur rinviando la decisione definitiva in merito al futuro delle colonie prefasciste) e lasciava sospeso il problema del confine orientale; non era ammessa alle Nazioni Unite; doveva riannodare i fili delle regole di convivenza strappati dalla guerra civile e decidere se mantenere la forma monarchica o optare per quella repubblicana. Diversamente dalla Francia, poi, l'Italia non poteva fare appello a uno status passato da recuperare: nel corso della sua storia come paese unitario, pur vissuta nel confortevole contesto di un dominante modulo eurocentrico, aveva avuto molte difficoltà a farsi riconoscere dai partner continentali come grande potenza. E quando, con Mussolini, aveva tentato il salto dalla retorica alla prassi – dalla grande potenza narrata alla grande potenza *in acto* – era andata incontro alla catastrofe.

La *grandeur*, ammaccata ma ancora vivace nel discorso pubblico francese, poteva essere modulata in un linguaggio compatibile con i nuovi dati internazionali e permettere l'esercizio di una forma di tutela sul paese vicino, che si stava nel frattempo reinventando e cercava una zattera politica. La «subordinazione» non poteva però che essere «leggera», perché basata su un rapporto che gli impera-

tivi del nascente confronto bipolare volevano formalmente paritario fra partner che in realtà non erano poi molto distanti in termini di vulnerabilità rispettive. Ma forse efficace e possibile, perché essa intersecava la necessità italiana di cercare una qualche formula di protezione politica per uscire dall'isolamento in Europa.

A ipoteca e garanzia di questa saldatura, il progetto di unione doganale bilaterale: un progetto che riecheggiava un esperimento tentato e fallito tanto tempo prima¹⁶, assai ambizioso ma dalle fondamenta economiche molto friabili e che, paradossalmente proprio a causa delle sue scarse possibilità di traduzione operativa, indicava la prevalenza del respiro politico della sua origine e dei suoi auspicati sviluppi¹⁷. Per le condizioni, il calendario e il luogo in cui fu lanciato – quella conferenza di Parigi del luglio 1947 che racchiuse il significato di momento di svolta della Guerra fredda, perché stabilì il fronte lungo il quale essa si sarebbe combattuta –, il piano, proposto dall'Italia e accolto senza esitazione dalla Francia, delineava i contorni di un'Europa che per Parigi doveva costituire quella formidabile invenzione che le avrebbe permesso di elaborare una soluzione accettabile per il problema tedesco. Il posto che, in un'Europa costruita dalla Francia, per la Francia, era assegnato all'Italia era, appunto, quello del «brillante secondo»¹⁸.

Questa ipotesi, gracilissima sotto il profilo economico, sul piano politico perdurò concretamente fino al 1950, fu congelata nel 1951, rimase svogliatamente sul tappeto fino al 1955 – quando fu resusc-

¹⁶ Una proposta in questo senso era stata lanciata dalla Francia nel 1915. Cfr. G.-H. Soutou, *La politique commerciale de la France en Italie pendant la première guerre mondiale* e P. Milza, *Le relations financières franco-italiennes pendant le premier conflit mondial*, entrambi in P. Guillen (sous la direction de), *La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale*, Grenoble, Presse Universitaire de Grenoble, 1976, rispettivamente pp. 319-334 e 292-318. Cfr. anche: P. Milza, *Les rapports économiques franco-italiens en 1914-1915 et leurs incidences politiques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1967, 1.

¹⁷ Scrisse l'allora ministro degli Esteri Carlo Sforza all'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni, nell'agosto 1949, in una lettera inviata per conoscenza anche al presidente del Consiglio De Gasperi: «Il concetto dell'Unione doganale resta per il Governo italiano ciò che fu fin dal momento in cui, oltre due anni fa, era stato formulato a Parigi: un atto di volontà di collaborazione politica cui era opportuno dare una veste economica»; M.R. Catti De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive, Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, 2 voll., Brescia, Morcelliana, 1974, vol. II, pp. 112-113.

¹⁸ P. Guillen, *L'échec du projet d'union douanière franco-italienne 1947-1951*, in G. Gilibert (a cura di), *Regioni e comunità montane nelle Alpi Occidentali*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 11-25; p. 14.

tata solo per un attimo e definitivamente sepolta – e fu in seguito periodicamente riesumata ma solo come ricordo o rimpianto più o meno sinceri e remoti¹⁹. Nonostante il suo fallimento, il progetto consentì alle relazioni bilaterali di uscire da una sterile situazione di stallo e, sebbene la Francia non mancasse mai di sottolineare rudemente all'Italia l'asimmetria del loro rapporto, le trattative furono terapeutiche perché intensificarono i contatti bilaterali e agirono anche per felice eterogenesi dei fini, fornendo ai due paesi l'opportunità di meglio comprendersi, studiarsi e misurare gli orientamenti rispettivi con riguardo alla costruzione europea e alla comunità occidentale in fieri.

All'Italia, cui era assegnato un ruolo formalmente subalterno nella combinazione bilaterale, si apriva poi la preziosa opportunità di fare leva sulle sue difficoltà per piegare la vicinanza francese in termini funzionali ai suoi propri interessi. La coda mosse il cane a più riprese. L'operazione, in cui l'Italia eccellea, partorì, in un rapporto con la Francia in cui si discuteva di unione doganale per parlare di tutt'altro, luminosi esempi proprio nei momenti di passaggio più importanti del progetto. Parigi assecondò le manovre italiane pur consapevole del pericolo che il loro successo potesse essere frainteso e generare l'errata convinzione (o anche solo la sua apparenza) che la dinamica bilaterale si basasse sulla simmetria dei partner o, peggio, su una guida di Roma²⁰. Non si trattava, peraltro, per l'Italia,

¹⁹ Sul progetto cfr, oltre a P. Guillen, *L'échec du projet d'union douanière franco-italienne 1947-1951*, cit.; E. Serra, *L'unione doganale italo-francese e la conferenza di Santa Margherita (1947-1951)*, in J.-B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, cit., pp. 73-114; B. Bagnato, *Storia di un'illusione europea. Il progetto di unione doganale italo-francese*, London, Lothian Foundation Press, 1995.

²⁰ Emblematica fu la firma del protocollo di unione doganale, avvenuta nel marzo 1948 a Torino. In realtà, nessuna impellente necessità economica spingeva la Francia e l'Italia a giungere trafelate – e la Francia anche in modo niente affatto convinto – a quella tappa e, in apparenza, non vi era alcun motivo per scegliere una città italiana come sede della cerimonia. Era una ragione politica italiana che convinceva il ministro degli esteri Bidault a recarsi nel capoluogo piemontese in tempo utile per agire in senso favorevole alla coalizione di governo attesa alle forche caudine delle urne il 18 aprile. Era questo un motivo che, sia pur opportunamente negato in sede parlamentare (Archives de l'Assemblée Nationale, Commission Affaires Etrangères, Procès verbal, 19 mars 1948), era espresso apertamente dal Quai d'Orsay. Il quale solo perché sensibile agli appelli del governo italiano acconsentì, sia pur con una qualche resistenza, a che fosse il capo della diplomazia francese a recarsi in Italia: una mossa pericolosa, perché rischiava di appannare la subordinazione italiana nei confronti di Parigi e di far

solo di assicurarsi un interlocutore in Europa quanto – anche – di applicare una torsione alle velleità egemoniche della Francia per facilitare il conseguimento di obiettivi di carattere più generale. Alla fine del 1948 l'operazione pareva essere giunta felicemente in porto: all'incontro di Cannes del dicembre la Francia garantì il suo appoggio all'Italia sulla vertenza coloniale ancora aperta e il suo pieno sostegno alla candidatura al Patto Atlantico in corso di negoziato: i due temi che erano, all'epoca, al centro dell'attenzione e dell'azione diplomatica del governo di Roma. Parigi mantenne fede alle promesse, facili da accogliere e da rispettare perché pienamente in linea con gli interessi francesi. Difese con energia le tesi italiane sulla Libia, l'Eritrea e la Somalia, anche se invano. Si batté per l'adesione italiana all'alleanza euro-americana e infine con successo: il 4 aprile 1949, meno di due settimane dopo la precipitosa firma del trattato sull'unione doganale bilaterale, l'Italia partecipò alla solenne cerimonia della nascita del Patto Atlantico²¹.

Nella primavera del 1949, l'Italia aveva ottenuto, dal dialogo con Parigi, ciò che si era prefissa. Non casualmente, i mesi successivi registrarono un'evoluzione nelle relazioni bilaterali. Per l'Italia, l'ammissione al Patto Atlantico e l'infelice epilogo del dibattito sul futuro delle colonie prefasciste – sviluppi che si produssero a breve distanza, tra l'aprile e il maggio – privarono l'amicizia francese di efficaci momenti di verifica e di quel carattere di cogenza che fino ad allora aveva rivestito. La privarono cioè, come non si mancò di notare, «di contenuto»²². La diplomazia italiana poteva ora, e solo

sorgere sospetti che nel rapporto bilaterale gli equilibri pendessero al contrario a favore di Roma. Cfr. ad esempio Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Série Z Europe 1944-1970, sous-série Italie (d'ora in avanti AMAE, Italie), vol. 87, Jacques Fouques Duparc a Quai d'Orsay (d'ora in avanti QO), telegramma n. 254-258, Roma, 24 febbraio 1948 e telegramma riservato urgentissimo, 259-265, 24 febbraio 1948. Cfr. anche l'ampia corrispondenza in merito al viaggio conservata presso Archives Nationales (d'ora in avanti AN), Papiers Georges Bidault, vol. 91. Non sorprende la reazione stizzita del ministero degli Esteri francese all'indomani dell'incontro di Torino, quando fu evidente che la dichiarazione tripartita su Trieste, che Bidault aveva portato con sé in Italia, aveva quasi del tutto oscurato l'importanza della firma del protocollo bilaterale e smorzato il suo auspicato effetto sull'elettorato italiano. Cfr., fra gli altri, J. Dumaine, *Quai d'Orsay 1947-1951*, Paris, Juillard, 1955, pp. 266-267.

²¹ Cfr. B. Bagnato, *France and the Origins of the Atlantic Pact*, in E. Di Nolfo (ed.), *The Atlantic Pact Forty Years Later: a Historical Reappraisal*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991.

²² Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora in avanti

ora, prendere le distanze dalla politica francese e recuperare un qualche margine di azione e di critica, pur facendo attenzione a non introdurre elementi di tensione insanabile con Parigi per non compromettere i rapporti con un partner europeo difficile ma comunque ineludibile. L'Italia post-coloniale, a-coloniale e, *verbatim*, addirittura anticoloniale²³, poteva ora iniziare a inviare a Parigi, sia pur con la dovuta cautela, inviti alla moderazione e alla lungimiranza nella gestione delle crisi che esplodevano in quella *Union Française* che, fin dalla nascita, aveva suscitato, nella penisola, gravi sospetti di sostanziale inefficacia²⁴; l'Italia atlantica e europea non accettava più di seguire senza discutere e senza porsi troppi problemi le orme della Francia sul tema tedesco. L'asse Roma-Parigi, diseguale dalla sua creazione per la trasparente volontà francese di utilizzarlo come strumento di egemonia «leggera» fra un partner «zoppo» e l'altro «sciancato»²⁵, mostrò segnali di cedimento quando la collaborazione bilaterale cessò di essere (e di essere interpretata a Roma) una sorta di a priori politico per trasformarsi in ipotesi da sottoporre a verifiche puntuali: cioè quando l'Italia tentò manovre per riequilibrarlo in senso paritario.

In modo parallelo e divergente, la partnership italiana cambiò contenuti agli occhi dei francesi, nel momento in cui la politica estera di Parigi decise di percorrere un diverso itinerario per giungere all'Europa, quando cioè all'asse con Roma si preferì un asse diretto con Bonn. Nei desideri e nelle speranze francesi, in un'Europa non più latina ma carolingia, l'Italia non avrebbe più dovuto

ASMAE), Ambasciata Parigi (d'ora in avanti APa), 1949, b. 439, P. Quaroni a C. Sforza, lettera n. 890/2869, Parigi, 20 luglio 1949.

²³ B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 289-317.

²⁴ Cfr. B. Bagnato, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia (1949-1956)*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; *L'opinion publique italienne et la décolonisation du Maroc et de la Tunisie, 1949-1956*, «Relations Internationales», 1994, 77.

²⁵ Scriveva Quaroni nel luglio 1949: «La cooperazione tra Francia ed Italia è la cooperazione fra lo zoppo e lo sciancato: non bisogna aspettarsene delle meraviglie: non occorre io ripeta quanto c'è ancora di instabile e di equivoco nei rapporti italo-francesi: come che sia è oggi, in politica estera l'unica cosa che noi abbiamo... La difficoltà più grave per noi è... che i francesi intendono in larga misura che questa collaborazione sia subordinazione da parte nostra: ma, come che sia, nei rapporti italo-francesi la subordinazione reale sarà meno di quanto essa sarebbe nei rapporti di collaborazione con qualsiasi altro paese», ASMAE, APa, 1949, b. 439, P. Quaroni a C. Sforza, lettera n. 890/2869, cit.

rappresentare il terminale di un asse con la Francia fondato su una implicita subalternità, ma sostenere Parigi nell'asse con Bonn, cioè accettare una subalternità esplicita e resa molto più «pesante» dalla lateralità della sua posizione. La conferma di una intesa con l'Italia avrebbe permesso alla Francia, da un lato, di meglio far fronte al ritorno della Germania in Europa, dall'altro di impedire che fosse proprio l'interlocutore tedesco a servirsi della carta italiana per rendere instabile il nascente *couple* e far pendere a suo vantaggio i delicati equilibri continentali. Il sistema di «preventive consultazioni» stabilito all'incontro di Santa Margherita del febbraio 1951, e lo «spirito» che da allora in poi doveva fare da cemento delle relazioni franco-italiane, avrebbero dovuto costituire garanzie e ipoteche di questa cattura diplomatica.

Ma il governo italiano percepì la trappola tesa dalla Francia, per confermare una subalternità che non presentava ora alcun vantaggio per l'Italia. E la evitò, cercando da un lato di utilizzare i timori francesi di un nuovo asse italo-tedesco – minaccioso in sé, anche solo per gli spettri che evocava – per costringere Parigi a modificare il baricentro concettuale delle relazioni bilaterali; sottraendosi, dall'altro, al ruolo di «brillante secondo», e puntando invece a rafforzare il peso della Germania federale in un continente che doveva sfuggire al rischio di un'egemonia politica della Francia e moltiplicando perciò le manifestazioni di perplessità, se non di dissenso, di fronte alle manovre di Parigi miranti a rendere difficile il pieno rientro di Bonn nel consesso delle libere nazioni. Il rifiuto di assegnare alla partnership italiana un valore rilevante proprio quando l'opzione europea prendeva forma come griglia di contenimento e controllo della ripresa tedesca era un macroscopico errore di prospettiva della diplomazia francese. Gli sforzi dell'Italia per evitare che in Europa prevalesse un asse franco-tedesco con sospetti di esclusività rappresentavano la reazione non sorprendente a una temuta emarginazione²⁶.

Dall'intreccio di queste manovre e queste omissioni avevano origine le diverse letture che l'impegno sottoscritto nella cittadina ligure produsse negli anni successivi²⁷. Se per Parigi il sistema di

²⁶ G.-H. Soutou, *L'Italie et le couple franco-allemand*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 43-66 (pp. 45-46).

²⁷ P. Guillen, *Les questions européennes dans le rapports franco-italiens de la rencontre de Santa Margherita (février 1951) au voyage de Pierre Mendès France*

preventive consultazioni era uno strumento utile per controllare da vicino, per scongiurarle o almeno frenarle, le manovre centrifughe promosse da Palazzo Chigi verso Bonn (e, ora, all'ombra di una scelta anticoloniale precipitosa ma ricca di promesse, anche verso il Mediterraneo²⁸), per Roma, invece, esso era l'impegno a un'azione funzionale a attutire i timori francesi verso la Germania occidentale e a candidarsi a elemento di raccordo nell'asse franco-tedesco, disegno strategico che, con la proposta di Comunità Politica Europea, avrebbe dotato di un'anima altamente politica i progetti di integrazione continentale e, grazie a un recuperato ruolo dell'Italia, spezzato la temuta diarchia franco-tedesca.

Stretto in interpretazioni così contrastanti, lo «spirito» di Santa Margherita brillò soprattutto per la sua inconsistenza e la sua intrinseca ambiguità. Tanto che quattro anni dopo la sua nascita, alla vigilia del rilancio europeo, mentre la Francia si diceva favorevole alla sua riesumazione solo per riaffermare la tenuta di un legame politico che, ribadendo l'asimmetria del rapporto bilaterale, poteva «impedire all'Italia di avvicinarsi strettamente alla Germania»²⁹, l'Italia si professava non aprioristicamente contraria a rinverdire le promesse del 1951 solo perché esse non erano state rispettate e i loro contenuti si erano dimostrati talmente vaghi e erano ormai così sfilacciati da non comportare alcun reale onere³⁰.

Fu uno dei tanti equivoci generati dalla reciproca incomprendimento. Quello che era sempre più evidente, a Roma, alla metà degli anni Cinquanta, era l'impossibilità di contare sulla Francia come partner privilegiato. «E ciò», si affermava, «non per cattiva volontà» quanto perché «la Francia era una grande potenza per cortesia: come tale, essa aveva fin troppe grane sue per potersi realmente occupare delle questioni degli altri». Il viatico per il futuro era chiaro: «Con la Francia bisogna, fino a che essa è così come è, contentarsi di fare della buona normale amministrazione. Il che non è poi così facile né così poco importante, soprattutto se non dimentichiamo l'otti-

à Rome (janvier 1955), in J.-B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia e Francia, 1946-1954*, cit., pp. 31-48.

²⁸ Cfr. AMAE, *Italie*, 1950, vol. 30, Jacques Fouques Duparc a QO, telegramma riservato-segreto, nn. 489-493, Roma, 8 maggio 1950.

²⁹ Ivi, *Italie*, 1955, vol. 223, «Note de la Direction générale politique sur les rapports franco-italiens», Paris, 27 ottobre 1954.

³⁰ Cfr. B. Bagnato, *Il viaggio di Pierre Mendès France in Italia (gennaio 1955)*, «Storia delle relazioni internazionali», 1992, 1-2.

ma tradizione di litigarci che, da una parte e dall'altra delle Alpi, abbiamo nel sangue»³¹.

Molte cose erano in effetti cambiate dal 1947. Era cambiato l'ambiente internazionale, con una stabilizzazione europea che annunciava l'inizio di una nuova stagione delle relazioni fra i due blocchi, in una fase in cui il processo di decolonizzazione spalancava in un immenso mondo extraeuropeo nuovi perimetri di confronto e di scontro fra modelli di sviluppo politico e economico alternativi³². Erano cambiati e stavano cambiando, in profondità, gli attori del rapporto.

L'Italia, uscita dal dopoguerra con due ravvicinati passaggi – la firma del compromesso di Trieste dell'ottobre 1954 e l'ingresso alle Nazioni Unite nel dicembre 1955 –, registrava l'avvio di uno sviluppo economico travolgente e ciò, sommandosi al visibile declino propositivo del centrismo, condizionava inevitabilmente l'evoluzione delle formule politiche chiamate a governarlo. La fluidità del paesaggio interno e internazionale fu tradotta nella penisola in un vivace dibattito sulla politica estera che intrecciò temi della tradizione e spunti innovativi. Il riemergere delle inclinazioni neutraliste connesso ai fatti nuovi della abbozzata distensione; l'erosione della importanza strategica dell'Italia continentale per la calante conflittualità in Europa e la sua accresciuta importanza in termini insulari; la ricerca di un equilibrio tra la vocazione europeista e una maggiore attenzione al Mediterraneo; la crescente sensibilità al richiamo di una politica di media potenza dotata di un certo margine di autonomia: erano piattaforme su cui procedere a un riesame possibile della strategia internazionale del paese.

Fluida era anche, ma in modo diverso, la situazione a Parigi. La Francia della metà degli anni Cinquanta accusava il colpo di guerre o contrasti coloniali estenuanti e costosi e, pochi mesi dopo la catastrofe di Dien Bien Phu, era stata inghiottita negli «eventi» algerini, ai quali fu pericolosamente demandato il compito di stabilire la rotta della politica estera nazionale e assegnata la funzione di discriminante negli interlocutori internazionali. È vero, la Francia si

³¹ ASMAE, APa, 1955, b. 46bis, P. Quaroni a MAE, ris. 1724/1023, riservatissimo, Parigi, 22 dicembre 1954.

³² Cfr. M. Trachtenberg, *History and Strategy*, Princeton, Princeton University Press, 1991; Id., *A Constructed Peace The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999; R. Ahmann, A.M. Birke, M. Howard (eds.), *The Quest for Stability. Problems of West European Security 1918-1957*, Oxford, Oxford University Press, 1993.

percepiva ancora come una grande potenza e ne manteneva gli stilemi formali ma la forbice tra Parigi e Roma oggettivamente si restringeva e ciò di per sé rendeva complesso ribadire formule asimmetriche nel quadro bilaterale. Per l'Italia, l'insincero riconoscimento di un diverso (e superiore) status della Francia era utile ora solo se le avesse consentito di spezzare circoli esclusivi, facendosi accettare come media-grande potenza regionale nei vari *inner circles* ai quali non era chiamata a partecipare, senza però pagare un prezzo troppo elevato in termini di coerenza della sua politica estera e di tutela di interessi nazionali in via di ridefinizione. Per la Francia, l'attenzione alla sensibilità dell'Italia – che pure rimaneva attore periferico e sosta non obbligata dell'itinerario della sua strategia internazionale complessiva – poteva giustificarsi solo con il contrappeso della possibilità di una accresciuta vigilanza su un partner europeo e atlantico la cui vivacità nel teatro mediterraneo si indirizzava in un senso disarmonico rispetto agli interessi francesi. Da qui da un lato la ricerca di Roma di un appoggio francese a sostegno della candidatura alla partecipazione agli incontri al vertice³³, e, dall'altro, l'interesse di Parigi a coinvolgere l'Italia nella politica francese verso il mondo arabo, un interesse strumentale a porre precisi vincoli alla *liberté d'action*³⁴ italiana nella regione mediterranea e ribadire il profilo essenziale di una «subalternità», sfumata però nei termini di un condizionamento privo, ora, di una proiezione verso la creazione di un tandem, sia pure asimmetrico e non esclusivo³⁵. Perché la Francia, che pure era entrata in una fase di fibrillazione che a Roma già lasciava prevedere, in assenza di correttivi, il naufragio della Quarta Repubblica³⁶, non intendeva modificare il registro dei suoi rapporti con l'Italia, ritenendo preferibile insistere sull'asse con Bonn per controllare gli equilibri europei e sul triangolo con Londra e Washington per guidare la comunità atlantica³⁷. Né il progetto di

³³ M. Vaisse, *Les relations franco-italiennes et la crise de Suez*, in J.-B. Duroselle, E. Serra (a cura di), *Italia, Francia e Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 112-122; pp. 113-114. AMAE, Italie, b. 300, telegramma 5 aprile 1956, nn. 404-405.

³⁴ AMAE, Italia, b. 300, telegramma n. 294-299, 6 aprile 1956.

³⁵ ASMAE, Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), 1956, b. 1093, «Questioni del Medio Oriente», Quaroni a Martino, n. 672, Parigi, 6 aprile 1956.

³⁶ Univoci erano i pareri in questo senso. Cfr. B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria 1954-1962*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, *passim*.

³⁷ G.-H. Soutou, *L'Italie et la construction européenne vue par les Français*, «Storia delle relazioni internazionali», XIII-XIV, 1998, 2; 1999, 1, pp. 419-432.

comunità strategica e nucleare italo-franco-tedesca, discusso tra la fine del 1957 e gli inizi del 1958, era in sé testimonianza di uno scarto nell'orientamento francese³⁸.

La svolta nella politica estera italiana annunciata nel 1954-1955 e perfezionata nel 1957 e il contemporaneo impaludarsi della Francia nella tragedia algerina impedirono che si creassero in seguito forme di convergenza di natura impegnativa tra la IV Repubblica e l'Italia e anzi moltiplicarono le occasioni di divergenze anche sensibili. La volontà di Parigi di valorizzare uno status formale superiore rispetto a Roma, per rinverdire il profilo della subalternità e limitare così l'orizzonte di una politica italiana che si voleva assertiva nel Mediterraneo, si scontrava con la debolezza e la vulnerabilità degli ultimi anni della Repubblica nata nel 1946. E con i nuovi orientamenti di un'Italia che aveva strumentalizzato le aspirazioni egemoniche francesi fino al 1949, cioè fino a quando era stato utile e possibile curvarle ai suoi propri interessi, ma che ora, in fase di tumultuoso cambiamento e di crescita prorompente, non poteva più accettare forme di subalternità, neppure leggera, rispetto a un partner che, intrappolato nel dramma algerino, appariva «come la zia matta, che ci mette in croce con le sue pazzie, ma che bisogna sopportare come è per non creare lo scandalo in famiglia»³⁹. Certo, per solidarietà europea e atlantica, l'Italia era disposta, sia pure a costo di un crescente disagio, a rimanere sensibile alle esigenze della Francia: ma ciò, all'ombra del «neatlantismo», poteva avvenire solo nel quadro di più equilibrate formule di interdipendenza.

2. Al tempo della V Repubblica: da de Gaulle a Mitterrand

Il ritorno al potere di de Gaulle suscitò nella penisola non poche reazioni e quasi tutte di grande preoccupazione⁴⁰: letto in base alle coordinate analitiche tradizionali della cultura politica italiana – storicamente molto diverse da quelle francesi – il crollo

³⁸ Sulla partecipazione italiana al progetto, cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007.

³⁹ ASMAE, APa, 1958, b. 81, R. 5, P. Quaroni a G. Pella, lettera riservata personale n. 051, «Rapporti italo-francesi», Parigi, 14 marzo 1958.

⁴⁰ L'Italia del 1958, scrive Fusaro, assisté all'avvento della Quinta Repubblica «esterrefatta e preoccupata»; C. Fusaro, *L'Italia e il modello della Quinta Repubblica: dall'odio, all'amore... e al dubbio* (on-line, www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/pre_2006/773.pdf).

della IV Repubblica equivaleva puramente e semplicemente a un tradimento degli ideali della Resistenza⁴¹; in questo senso, il 1958 francese era, per gran parte dell'opinione pubblica della penisola, anche quella più preparata e meno incline alle troppo facili simmetrie, paragonabile al 1922 italiano⁴².

L'inquietudine rispetto all'evoluzione francese fu la nota prevalente anche negli ambienti politici e in quelli diplomatici⁴³. Se il Pci e il Psi si mobilitarono per denunciare pubblicamente il pericolo rappresentato dalla svolta di Parigi⁴⁴, al ministero degli Esteri ita-

⁴¹ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 313 ss. Su come in Italia venne giudicato il ritorno al potere di de Gaulle, cfr. anche E. Serra, *Il ritorno di De Gaulle e l'Italia*, «Nuova Antologia», 1990, 2174; E. Serra, *Il ritorno al potere del generale De Gaulle nel 1958. Una testimonianza e qualche commento*, in *De Gaulle et l'Italie*, Roma, Collection de l'École Française de Rome, n. 233, 1997, pp. 125-151. Su come il ritorno di de Gaulle venne vissuto dall'ambasciata italiana a Parigi, cfr. G. Quagliariello, *1958 en France dans les documents des diplomates italiens*, in Aa.Vv., *L'avènement de la V République. Entre nouveauté et tradition*, Paris, Armand Colin, 1999, pp. 276-297. Per una prospettiva di lungo periodo, cfr. R. Colozza, *Charles de Gaulle visto dall'Italia (1958-2012)*, «Cahiers d'études italiennes», 2016, 22.

⁴² AMAE, Italie, 300, n. 933/EU, Palewski a MAE, 12 giugno 1958; Archivio Storico dell'Istituto Gramsci, Pci, Direzione, MF 022, riunione del 3 luglio 1958; Atti Parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, p. 431. «La Francia diventerà fascista?» era il titolo di un incontro-dibattito organizzato nel novembre 1958 dalla Casa della Cultura di Milano, diretta dalla giovane Rossana Rossanda; Cfr. G. Martinet, *Cassandre et les tueurs. Cinquante ans d'une histoire française*, Paris, Grasset, 1986, pp. 128-129.

⁴³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in avanti ASILS), Carte Gronchi, b. 64, colloquio con Zellerbach, 6 giugno 1958. Alla fine di giugno, il Segretario Generale del Ministero degli Esteri, Adolfo Alessandrini, inviò una lettera, «tendenzialmente anti-degaulliana», per chiedere il parere degli ambasciatori più importanti sulla politica da seguire nei riguardi dell'Alleanza atlantica in considerazione della mutata situazione francese. Diari Brosio, XI, 27-30 giugno 1958 (i diari dell'ambasciatore Brosio sono stati pubblicati ma non in forma integrale; preferisco quindi fare riferimento agli originali, consultati presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino). Cfr. ad esempio le opinioni di P. Quaroni, da Bonn, in AMAE, Italie, b. 300, G. Palewski a QO, Roma, 3 luglio 1958. ASMAE, APa, 1958, b. 81, V. Zoppi a M. Magistrati, lettera riservata, Londra, 9 luglio 1958; ivi, lettera A. Rossi Longhi a V. Zoppi, riservata, n. 0755, Parigi, 19 luglio 1958.

⁴⁴ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica sicurezza, Direzione Affari Generali, 1958, b. 2, questura di Roma, n. 050001, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali, n. 441/012823, Roma, 1 giugno 1958; ivi, Direzione Generale della Pubblica sicurezza, «Attività del Pci», 20 giugno 1958; «Pci-reclutamento di elementi di inviare in Francia», n. 441/014977, 26 giugno 1958.

liano si era molto preoccupati circa l'orientamento che de Gaulle avrebbe assunto rispetto agli impegni europei e atlantici contratti dalla Francia della IV Repubblica, soprattutto per le modalità del suo rientro sulla scena politica nazionale. Era diffuso il duplice timore che il ruolo delle forze armate francesi, determinante nell'evoluzione della crisi, portasse a un controllo dei militari sulla futura politica estera del paese e che gli ambienti «nazionalisti estremi» sospingessero la Francia verso «posizioni neutraliste»⁴⁵. Sul piano dei rapporti bilaterali, invece, se a caldo non pareva che vi fossero «incrinature», esse rischiavano di crearsi di riflesso, perché «le reazioni preoccupate di alcuni... ambienti [italiani] nei riguardi dell'assunzione di de Gaulle al potere avevano suscitato, a Parigi, irritazione, accuse di incomprensione etc.»⁴⁶.

Difficile stabilire quando le apprensioni italiane circa il cambiamento del paesaggio e della struttura politica della Francia si dissolsero e quando venne meno la «réserve soupçonneuse»⁴⁷ ispirata dalla figura di de Gaulle. Per Palazzo Farnese già alla metà del luglio 1958 «la flambée d'inquiétude»⁴⁸ registrava significative inflessioni; secondo Gilles Martinet, ambasciatore a Roma agli inizi degli anni Ottanta e da sempre attento osservatore delle cose italiane, fu necessario attendere il 1969, cioè il momento in cui de Gaulle lasciò il potere, perché gli Italiani iniziassero a rivedere «l'immagine totalmente negativa che avevano di lui»⁴⁹.

Gli esordi di de Gaulle sul terreno delle dinamiche atlantiche non erano certo fatti per rassicurare della sua vicinanza l'Italia appena entrata in una Terza legislatura che si annunciava faticosa ma generosa di promesse di sviluppo economico e politico. Erano al contrario prese di posizione che segnalavano come la Francia, decisa a rimettere ordine nei suoi impegni internazionali per affermare una *grandeur* affievolita, non si curasse delle ferite che ciò poteva infliggere alla sensibilità dell'Italia e delle sue eventuali e prevedibili reazioni.

Del tutto prevedibili furono infatti le risposte italiane di fermezza e durezza alle notizie che sin dalla fine del settembre 1958 comin-

⁴⁵ ASMAE, 1958, APa, b. 78, Telegramma di G. Pella a AmbaParigi, n. 544, 31 maggio 1958.

⁴⁶ Ivi, lettera A. Rossi Longhi a Zoppi, riservata, n. 755, Parigi, 19 luglio 1958.

⁴⁷ AMAE, Italie 1944-1970, vol. 300: dépêche n. 34/EU, Rome, 8 gennaio 1960.

⁴⁸ Ivi, b. 297, G. Palewski a QO, n. 1163/EU, *confidentiel*, Roma, 24 luglio 1958.

⁴⁹ G. Martinet, S. Romano, *Un'amicizia difficile*, cit., p. 83.

ciarono a giungere nella penisola riguardo l'ipotesi di creazione di un «direttorio a tre» alla guida dell'Alleanza atlantica, lanciata da de Gaulle con il memorandum del 17 settembre inviato al presidente americano Eisenhower e al premier britannico MacMillan⁵⁰. La mossa francese puntava alla radicale revisione di criteri di collegialità e pratiche decisionali sui quali l'Italia non poteva transigere: erano barriere giuridiche irrinunciabili, per il governo di Roma, perché esse, escludendo formalmente nella comunità atlantica un principio di gerarchia e stabilendo al contrario l'eguaglianza dei paesi membri, ponevano l'Italia al riparo dall'ammissione – giuridicamente inaccettabile, politicamente insostenibile – di uno status inferiore rispetto alle grandi potenze. Sotto questa luce, il colpo di de Gaulle non era cosa da poco: centrava il cuore del multilateralismo, una delle roccaforti culturali e teoriche della politica estera nazionale, eretta a protezione e a fondamento della struttura e della prassi dell'azione internazionale dell'Italia perché capace di smorzare la rigidità di alleanze diseguali⁵¹. Naturale quindi che il governo di Roma manifestasse subito – ancora prima di leggerne il testo – la sua «forte opposizione»⁵² al progetto e che fossero immediatamente mobilitate tutte le risorse diplomatiche per esprimerla ai partner⁵³. La circostanza poi che al primo incontro al vertice con il presidente del Consiglio italiano, avvenuto nell'agosto, cioè qualche settimana prima dell'invio del memorandum a Londra e a Washington, de Gaulle non avesse fatto trapelare alcunché circa le sue intenzioni era un'aggravante politica. E in misura diversa lo era anche la vicinanza formale che l'Italia aveva fino a quel momento garantito a Parigi in merito alla guerra in Algeria, ciò che aveva portato con sé la facile decisione di

⁵⁰ Cfr. M. Vaisse, *Aux origines du mémorandum de septembre 1958*, «Relations internationales», 1989, 58; e, in una prospettiva di più lungo periodo, che lega il *ballon d'essai* del 1958 alla decisione del 1966 di uscita dal dispositivo integrato della Nato, M. Vaisse, *La Grandeur. Politique étrangère du général De Gaulle, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998; M. Vaisse, P. Melandri, F. Bozo (sous la direction de), *La France et l'Otan, 1949-1966*, Bruxelles, Complexe, 1996; A. Peyrefitte, *C'était De Gaulle*, t. I, «La France redevient la France», Paris, Fayard, 1994.

⁵¹ B. Bagnato, *La cultura del multilateralismo nella politica estera italiana*, in I. Fried (a cura di), *Cultura e costruzione del culturale. Fabbriche dei pensieri in Italia nel Novecento e verso il Terzo Millennio*, Budapest, Ponte Alapitvany, 2014, pp. 195-209.

⁵² Centre des Archives Diplomatiques, Nantes, *Rome-Quirinal, Ambassade 1944-1968* (d'ora in avanti CADN), carton 173, telegramma 896-900, Palewski a QO, 2 ottobre 1958.

⁵³ Diari Brosio, XI, 27 settembre-2 ottobre 1958.

aderire prontamente, il 20 settembre, alla richiesta francese di non riconoscere il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina, nato ufficialmente al Cairo il 19⁵⁴. Qualche giorno dopo aver rassicurato Palazzo Farnese in merito all'accettazione dell'ultimatum sul Gpra, a Roma iniziarono a diffondersi le notizie sull'ipotesi del «direttorio» atlantico. Le azioni francesi seguivano una tempistica che obbediva a logiche diverse e si svolgevano su piani discontinui ma, all'Italia, l'unione dei punti generava un effetto politico straniante.

L'immediato rifiuto americano di aderire alla proposta di Parigi tranquillizzò almeno per il momento Palazzo Chigi che si disse fiducioso anche sulla capacità del Quai d'Orsay di «avviare il pensiero del Generale verso concezioni più conformi ai reali interessi della Francia, interessi che non potevano non identificarsi con quelli di una alleanza che fosse veramente tale, cioè su basi di assoluta uguaglianza fra i suoi membri»⁵⁵.

Le relazioni dell'Italia con la Quinta Repubblica conoscevano così un esordio difficile in tema di equilibri atlantici. Con la risposta al memorandum del settembre 1958 a Roma si stabilì una sorta di modello di comportamento che sarebbe stato rispettato nei rapporti con la Francia gollista quando le sue iniziative furono manifestamente contrarie o non totalmente assimilabili agli interessi italiani: evitare lo scontro aperto e, se e quando possibile, elaborare formule di compromesso a un livello multilaterale⁵⁶. Gli anni successivi non furono avari di occasioni per sperimentare questo modulo a metà strada fra l'*appeasement* e il *containment*. Per rimanere in ambito atlantico, anche in occasione dell'uscita della Francia dal dispositivo militare dell'alleanza, nel 1966, l'Italia, pur preoccupata della decisione francese, suscettibile di indicare il pericoloso riemergere di pulsioni nazionaliste e di generare crepe difficilmente rimarginabili nella comunità occidentale, optò per una reazione di basso profilo per evitare rotture con Parigi ma al contempo rafforzò il suo ancoraggio alla politica americana⁵⁷. E, spostandosi al quadro europeo,

⁵⁴ CADN, carton 173, lettera all'ambasciatore Adolfo Alessandrini, segretario generale del MAE, s.n., 20 settembre 1958; ivi, telegramma 851-852, Palewski a QO, 20 settembre 1958; ivi, telegramma urgente, nn. 859-860, Palewski a QO, 23 settembre 1958.

⁵⁵ Così Alessandrini all'ambasciatore Palewski; ASMAE, APa, 1958, b. 81, R 3, Appunto per S.E il Ministro, Roma, 30 ottobre 1958.

⁵⁶ L. Nuti, *Italy and the French Withdrawal from Nato in 1966*, in M. Vaisse, P. Mélandri, F. Bozo (eds.), *La France et l'Otan*, cit., pp. 469-488; p. 471.

⁵⁷ Ivi.

la risposta italiana alla doppia crisi del 1963, sfumata rapidamente l'ipotesi di un asse con Londra, fu tutto sommato misurata, prudente e propositiva e tale fu anche la strategia messa in atto con la preziosa sponda di Bonn in occasione della crisi della «sedia vuota» del 1965-6⁵⁸.

Letti attraverso il prisma della dinamica senior/junior partner, questi esempi si collocano al di fuori di qualsiasi grafico, perché paiono difficilmente inseribili nel profilo di un legame bilaterale fra soggetti che si muovono su piani contigui. In altri termini, la politica italiana rivolta alla Francia gollista ebbe contenuti in larga misura reattivi alle iniziative di Parigi. Ciò non significa, va da sé, che le risposte italiane ai progetti francesi di revisione degli assetti politici europei e atlantici fossero, per pavidità o assenza di fantasia, solo nel segno dell'arroccamento nella difesa conservativa e prive di autonomi spunti di riflessione per azioni future. Anzi, secondo autorevoli pareri il Generale puntò, con molto maggiore convinzione della IV Repubblica dopo il 1949, sulla solidità del dialogo franco-italiano nella cornice europea per fare avanzare il suo disegno di trasformazione degli equilibri continentali e, in particolare fra il 1959 e il 1962, durante il negoziato del piano Fouchet, scommise sulla vicinanza e sulla collaborazione di Roma⁵⁹. In effetti, nonostante i non pochi sospetti sulla vera natura degli obiettivi francesi e gli opposti orientamenti in tema di sovranazionalità⁶⁰, in quella fase l'Italia, fedele al modulo di azione elaborato in occasione della sfida gollista in sede atlantica, si impegnò con efficacia per far progredire il progetto, cercò di creare ponti di collegamento fra le posizioni più lontane, tentò di levigarne le durezza e limarne le asprezze. Fu de Gaulle che decise di non giocare fino in fondo la carta italiana e, optando infine per l'intransigenza, di avviare il piano al fallimento⁶¹.

⁵⁸ S. Mourlane, *La France, l'Italie et la construction européenne de 1958 à 1965: le temps des malentendus*, «Relations internationales», 2004, 118; e in particolare sull'Italia e la crisi della sedia vuota, cfr. A. Varsori, *Italy and the «Empty Chair» Crisis (1965-1966)*, in W. Loth (ed.), *Crises and Compromises. The European Project, 1963-1969*, Baden-Baden, Nomos, 2001, pp. 215-255, e Id., «The Economy First»? *Italy and the Empty Chair Crisis (1965-1966)*, in J.-M. Palayret, H. Wallace, P. Winand (eds.), *Visions, Votes and Vetoes. The Empty Chair Crisis and the Luxembourg Compromise*, Bruxelles, Peter Lang, 2006, pp. 97-112.

⁵⁹ G.-H. Soutou, *L'Italie et le «couple» franco-allemand*, cit.

⁶⁰ M. Vaïsse, *De Gaulle, l'Italie et le projet d'Union politique 1958-1963. Chronique d'un échec annoncé*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1995, 42, 4.

⁶¹ G.-H. Soutou, *L'Italie et le «couple» franco-allemand*, cit.

La sperimentazione di un tandem franco-italiano – sia pure assai circoscritto nel tempo e nel contenuto; diseguale per sua natura, per le funzioni rispettivamente assegnate; dall’esito finale non positivo – potrebbe rivelare il reale e originario desiderio di de Gaulle di stabilire una relazione più stretta con il governo di Roma in chiave continentale. In fondo, se il rapporto con Bonn manteneva la primazia nelle preoccupazioni francesi, il trattato dell’Eliseo rappresentò comunque, nella strategia europea del Generale, il *second best* rispetto al piano Fouchet, che aveva obiettivi di gittata ben maggiore. Se si guarda al tono dei discorsi tenuti da de Gaulle durante il viaggio in Italia del giugno 1959 – il primo viaggio all’estero del presidente francese, circostanza di per sé politicamente eloquente, e occasione in cui il piano Fouchet prese forma – non si può escludere che Parigi pensasse di spingere le relazioni bilaterali lungo un binario di maggiore sostanza⁶². Ammesso che questa fosse l’intenzione, tuttavia, evidentemente qualcosa non funzionò. E forse, anche in questo caso, oltre che per ragioni più generali, per un deficit di chiarezza e un surplus di prudenza. Perché in effetti le premesse parevano favorevoli.

La visita⁶³, che avveniva in occasione del centenario della seconda guerra d’indipendenza, fu molto lunga e impegnativa: in cinque giorni, dal 23 al 27 giugno, de Gaulle, accompagnato dal presidente della Repubblica italiano Gronchi, si recò a Milano, ai campi di battaglia di Magenta, Solferino e San Martino, ricevendo ovunque una calorosa accoglienza⁶⁴, e terminò quindi il viaggio con gli incontri a Roma. La lunghezza della visita e delle trasferte in treno permisero a de Gaulle e Gronchi di godere di un tempo più che adeguato per verificare se gli orientamenti rispettivi consentissero la creazione, fra l’Italia e la Francia, di una sutura in una prospettiva politicamente efficace⁶⁵. E ciò anche tenendo conto del profondo iato nella capacità dei due interlocutori di assumere decisioni in materia di politica estera.

L’atmosfera creata dalle celebrazioni della saldatura risorgimentale tra la Francia di Napoleone III e la casa sabauda era in

⁶² È ciò che suggerisce Soutou, *ibidem*.

⁶³ S. Mourlane, *Le voyage officiel en Italie du général de Gaulle (23-27 juin 1959)*, «Cahiers de la Méditerranée», 2008, 77.

⁶⁴ M. Vaisse, *La grandeur*, cit., pp. 177 ss. Accolto da «une foule remuante et nombreux», scrisse *Le Monde* il 24 giugno 1959.

⁶⁵ Sui colloqui con de Gaulle nel corso del viaggio in Italia, cfr. AMAE, Secrétariat Général, entretiens et messages, b. 8.

senso oggettivo particolarmente propizia per enfatizzare la solidità dell'amicizia tra i due paesi, per ricordare la profondità delle sue radici culturali e la loro comune matrice. De Gaulle andò oltre e, a Milano e a Solferino, parlò di «fraternità latina»⁶⁶: era un concetto assai pesante, che segnalava un sensibile scarto nel linguaggio con cui la Francia parlava dell'Italia e all'Italia. Era anzi una deviazione ancora più significativa se si tiene conto che nel recente passato il Generale, refrattario ai costumi e alla retorica dell'epoca, non aveva mai parlato della penisola come di una «sorella latina». Nel 1945 si era riferito all'Italia ammettendo un grado di parentela con la Francia, sì, ma più lasco: l'aveva definita *cousine*⁶⁷.

Non era solo la visione dei campi di battaglia dove un secolo prima avevano perso la vita, e mescolato il loro sangue, francesi e italiani a dettare ora a de Gaulle il nuovo vocabolario. Era la sua formazione classica, non la contingenza, che lo spingeva alla riverenza a un'Italia patria del genio latino e con la quale, ne era convinto, le relazioni erano e sarebbero state facilitate dal comune retaggio culturale. Lo confermò quattro anni dopo quando, all'indomani della firma del trattato dell'Eliseo con Bonn, confidò a Alain Peyrefitte: «Ces contacts en profondeur ne sont pas aussi nécessaires avec l'Italie, qui est de même nature que nous; nous sommes des latins»⁶⁸.

Tuttavia, l'ammirazione di de Gaulle per l'Italia dei classici era un inchino culturale, non la premessa di un auspicato e inevitabile riequilibrio nel rapporto con la penisola. Né fu sufficiente a sgombrare il terreno delle relazioni bilaterali da incomprensioni, sospetti, omissioni. O a evitare che emergessero le difformità nella rispettiva politica nel Mediterraneo e in Africa. Così, il 26 giugno, nel corso del ricevimento a Palazzo Farnese, il presidente Gronchi, deluso per non aver percepito nei colloqui con il Generale l'atteso segnale di movimento riguardo alla strategia francese in Algeria, rispose al suo invito a «una sempre più stretta cooperazione tra i due paesi per rendere piena e totale l'armonia delle loro azioni in Europa e nel Mediterraneo», evocando Solferino e San Martino e sottolineando sapidamente che l'eredità dei principi risorgimentali doveva ora essere tradotta nel comune impegno a difesa della libertà⁶⁹ e per il

⁶⁶ Ch. De Gaulle, *Discours et messages*, Paris, Plon, 1970, t. III, pp. 100-101.

⁶⁷ Ivi, t. I, p. 548.

⁶⁸ A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, t. II, *La France reprend sa place dans le monde*, Paris, Editions de Fallois-Fayard, 1997, p. 221.

⁶⁹ ASILS, Fondo G. Gronchi, sc. 88, fasc. 635, Allocution du Général de Gaulle, Palais Farnèse, 26 giugno 1959 e replica italiana.

progresso per tutti «i popoli fratelli» del Mediterraneo⁷⁰. Gronchi poi sostituì l'elogio per «la sapienza» con cui de Gaulle dirigeva la Comunità franco-africana (contenuto nella bozza del discorso preparata dai servizi di Palazzo Chigi) con l'auspicio che «la saggezza» del presidente francese sapesse dare «impulso e sostegno al rinnovamento di quei popoli», conformemente «alle esigenze di libertà e giustizia». La risorta «fraternità» italo-francese, di cui aveva parlato il Generale, doveva per Gronchi consolidarsi «in modo che le nostre due nazioni potessero mettersi alla testa della lotta per l'indipendenza dei popoli»⁷¹. Era una replica puntuta, del tutto fuori linea rispetto al linguaggio francese, che molto diceva di un aggancio mancato tra l'Eliseo e il Quirinale e che anticipava, nei toni, quanto Gronchi confidò di lì a poco a un ambasciatore, quando dichiarò di aver trovato de Gaulle, se «non troppo intelligente», comunque «un uomo di buon senso che evidentemente meditava le questioni»⁷².

Prudente fu poi il bilancio della visita stilato dal governo di Roma. Unanime fu il compiacimento per i risultati raggiunti, in particolare in merito all'accoglimento della richiesta italiana di allargare ai sei paesi della Cee la proposta francese di istituire la prassi di riunioni periodiche dei ministri degli affari esteri originariamente limitata a Francia, Repubblica federale e Italia⁷³. Tuttavia Palazzo Chigi, pur nel decantare l'importanza dei colloqui, non andò oltre «il clima di amicizia e di strettissima intesa» che li aveva ispirati. Nella cartella che fu consegnata alla stampa al termine della riunione del Consiglio dei ministri in cui se ne discusse, ci si limitò a indicare stancamente che «le conclusioni di carattere politico a cui si era pervenuti avevano contribuito a rafforzare i vincoli di alleanza e di operante solidarietà che univano Italia e Francia nel quadro della politica europea e dell'Alleanza atlantica»⁷⁴.

⁷⁰ *Le Monde*, 27 giugno 1959, citato in S. Mourlane, *La guerre d'Algérie dans les relations franco-italiennes*, «Guerres mondiales et conflits contemporaines», 2005, 217, p. 87.

⁷¹ ASILS, Carte Gronchi, sc. 88, fasc. 635, Allocution du Général de Gaulle, Palais Farnèse, 26 giugno 1959, cit.

⁷² Diario Brosio, 3 luglio 1959.

⁷³ Ciò che rappresentò il primo passo verso lo studio della auspicata cooperazione politica europea Cfr. G.-H. Soutou, *Le Général De Gaulle, le Plan Fouchet et l'Europe*, «Commentaire», 1990-1991, 52; G.H. Soutou, *L'Italie et le couple franco-allemand*, cit., p. 50; D. Caviglia, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Padova, Cedam, 2000, p. 149.

⁷⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 27 giugno 1959.

«Operante solidarietà» poteva dire molto o molto poco. Poteva essere espressione in certa misura di circostanza. In realtà non si tardò a riconoscere che le conversazioni con de Gaulle avevano lasciato sui «temi maggiori (Europa, Alleanza atlantica)», «varie incertezze ed alcune lacune» le quali «rischiavano di pesare sui rapporti fra noi e la Francia», rapporti che «dovrebbero invece essere per quanto possibile senza equivoci»⁷⁵. Perché, se era vero che – come il ministro degli Esteri Pella confidò al Segretario di Stato americano Herter – de Gaulle aveva fatto «an excellent impression», che gli italiani lo avevano trovato «more relaxed and “easier” than they have expected» ed erano stati positivamente sorpresi da «his balanced approach to problems», ciò non toglieva che gli ambienti politici della penisola, già preoccupati delle proposte di direttorio di Parigi e della decisione francese circa il ritiro della flotta del Mediterraneo dalla Nato del marzo 1959, avevano idee del tutto in contrasto con «certain aspects of de Gaulle’s policies». Gli italiani, aggiunse Pella, avevano cercato di farlo capire al Generale, scegliendo però, per prudenza, di mantenere, in vari passaggi, «opportune silences»⁷⁶.

I silenzi e le omissioni sono parte importante di una politica estera, perché, se rischiano di generare incomprensioni e errori – o, come in questo caso, «equivoci» –, salvaguardano comunque rapporti considerati ineludibili. E ineludibile era, per l’Italia, l’interlocuzione con una Francia gollista stabilmente al centro delle dinamiche europee e atlantiche anche (forse soprattutto) quando Parigi si indirizzava lungo strade impercorribili per Roma. Peraltro, se, di fronte alle posizioni ultimative sull’adesione britannica alla Cee, così come in occasione della crisi della «sedia vuota», l’Italia si fece parte attiva nella ricerca di un componimento fra le distanti esigenze dei partner, seguendo la tradizionale vocazione a agire come elemento di raccordo e compromesso; se scelse la prudenza come cifra della sua reazione all’uscita della Francia dalla Nato, ciò non sortì l’esito di essere percepita a Parigi come un attore internazionale che potesse ergersi al livello di una Francia in pieno recupero della sua indipendenza e della *grandeur*. Né migliorò la sua immagine agli occhi della diplomazia francese, che anzi confermò negli anni il cliché

⁷⁵ ASILS, Carte Gronchi, b. 70, fasc. 778, appunto del Ministero degli Affari Esteri, «Elementi per l’incontro con il presidente de Gaulle», 27 agosto 1959.

⁷⁶ *Foreign Relations of the United States, 1958-1960*, vol. VII, Washington, United States Government Printing Office, 1993, doc. n. 240, Memorandum of conversation, Geneva, July 12, 1959.

di un'Italia dalle idee confuse in materia di integrazione europea e dalla imbarazzante mollezza in tema di rapporti atlantici⁷⁷. A tutto ciò si era poi ultimamente aggiunta la frustrazione, se non invidia, con cui a Roma erano accolte le iniziative di politica estera indipendente della Francia della V Repubblica, la raggiunta leadership continentale di Parigi, la stabilità che il regime della costituzione del 1958 assicurava al vicino transalpino, ancora più clamorosa se paragonata alla abituale frenetica giostra dei governi italiani⁷⁸. Le parabole dei due paesi si allontanavano. E erano destinate a allontanarsi ulteriormente dopo il 1963, quando de Gaulle impresse un respiro compiutamente globale alla politica estera francese: un respiro che quella italiana semplicemente non aveva.

Né si avvicinarono dopo l'uscita del Generale dalla scena politica e il passaggio dell'Eliseo prima a Pompidou e poi a Giscard. Difficile non concordare con chi ha sostenuto che negli anni della breve presidenza Pompidou la partnership dell'Italia ebbe, per la Francia, un'importanza del tutto relativa mentre, durante il settennato di Giscard, essa cambiò addirittura di segno⁷⁹. Ciò era legato a vari sviluppi. Soprattutto alla fase di gravi difficoltà attraversata dall'Italia nella crisi più generale dei «lunghi» anni Settanta. È vero, la rottura dell'incanto dei *trente glorieuses* colpì il sistema internazionale nel suo complesso e si frantumò in tante diverse situazioni di un cambiamento multiforme e tellurico: fu zenith e rifluire della grande distensione; fu modifica del modo degli Stati Uniti di interpretare il loro ruolo di leadership di una parte di mondo; fu, insieme, esaurimento di un ciclo economico e annuncio della globalizzazione; fu occasione di riflessione e di riformulazione dei rapporti atlantici; fu scoperta da parte dell'Europa della sua capacità di assumere un autonomo ruolo come polo politico di azione e di potenziale attrazione; fu emergere prepotente del temi della diseguaglianza dello sviluppo; fu ricerca

⁷⁷ Cfr. fra gli altri, AMAE, b. 1778, «Relations politiques France-Italie», *confidentiel*, gennaio 1964; ivi, A. Bérard a QO, telegramma n. 155-160, riservato, 20 gennaio 1964; ivi, telegramma riservato, n. 333/46, A. Bérard a QO, 11 febbraio 1964. Le memorie di Armand Bérard, ambasciatore a Roma dal 1962 al 1967 – *Cinq années au Palais Farnèse*, Paris, Plon, 1982 – sono una summa di stereotipi sull'Italia.

⁷⁸ «On connaît les complexes envers la France d'une population qui vit dans les souvenirs d'hégémonie politique et culturelle du passé et dont la presse, trop souvent animée par des réactions de jalousie, ne nous est que rarement favorable»; AMAE, b. 394, A. Bérard à QO, très confidentiel, Rome, 25 maggio 1967.

⁷⁹ G.H. Soutou, *L'Italie et le couple franco-allemand*, cit., p. 50.

di rimodellamento di un rapporto Nord-Sud rimasto fino a allora affidato a (o impigliato in) modelli vecchi e ormai manifestamente inefficaci⁸⁰. Ma, se il sommovimento era generale, esso si tradusse in modo diverso nei vari perimetri nazionali.

Investita dalla crisi, la Francia fu costretta a ripensare se stessa e a ricalibrare la sua presenza internazionale sulla base di nuovi parametri e della sopravvenuta scarsità di risorse economiche. E tuttavia il rattrappirsi economico aveva precisi limiti politici: anche se prostrata da un'inflazione che raggiunse punte del 34% e che inevitabilmente sconvolse gli assetti sociali interni, Parigi puntò a confermare un preciso peso nelle dinamiche globali, sia pure ora del tutto sproporzionato rispetto ai mezzi, grazie a una concezione delle relazioni internazionali che rimaneva volontarista e realista⁸¹. La capacità di iniziativa europea, il rapporto altalenante ma da pari a pari con Washington, la vivacità della direttrice africana, il crescente respiro dell'azione in Medio Oriente: erano conferme della latitudine di una grande potenza che, certo, rispetto ai tempi di de Gaulle e in risposta al cambiamento di pelle del sistema internazionale, doveva mutare. Ma non nel suo carattere profondo: la scelta del multilateralismo come metodo diplomatico e, con Giscard, del «mondialismo» come orizzonte operativo (per quanto quest'ultimo potesse essere «contraddittorio»⁸²), esprimeva la tenace volontà di Parigi di conservare, a dispetto di vulnerabilità e debolezze, una politica estera di profilo globale, l'unica a misura della Francia.

In l'Italia, invece, la crisi economica si sommò a una situazione interna di grave disorientamento civile e di dibattito sulla trasformazione possibile delle formule politiche chiamate ad affrontarla. E a preoccupare gli osservatori internazionali era – più della gravità dei dati economici e del dramma del terrorismo – l'evidente difficoltà con cui il governo di Roma affrontava la situazione. Il

⁸⁰ Sugli anni Settanta come decennio di svolta del sistema internazionale cfr. N. Ferguson, Ch. Maier, E. Manela, D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Harvard, Harvard University Press, 2011; D. Sargent, *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Relations in the 1970's*, New York, Oxford University Press, 2015; Ph. Chassaingne, *Les années 70. Fin d'un monde et origine de notre modernité*, Paris, A. Colin, 2008.

⁸¹ Cfr. P.G. Cerny, *The Politics of Grandeur*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980; J.R. Frears, *France in the Giscard Presidency*, London, George Allen & Unwin, 1981; J. Keiger, *France and the World*, London, Arnold, 2001.

⁸² Cfr. Ch. Zorgbibe, *La diplomatie giscardienne ou le contradictions du «mondialisme»*, «Le monde diplomatique», 1978, 3.

caposaldo democristiano, attirato da formule politiche ritenute innaturali, sembrava ondeggiare e sbandare. La crisi italiana pareva avere caratteri strutturali e sistemici⁸³. La percezione diffusa era di un tracollo imminente o forse imminente di un paese posto al centro di un Mediterraneo in rapido mutamento. A differenza dei precedenti momenti di passaggio particolarmente delicato del sistema politico italiano – nel 1948, ad esempio, o tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta – in cui Washington era intervenuta con energia⁸⁴, ora più degli Stati Uniti, che con l'avvento del tandem Nixon-Kissinger avevano modificato in profondità il loro approccio all'Europa (e alle cose italiane)⁸⁵, erano, insieme agli americani, i partner europei a dover guidare la transizione dell'Italia, a tenerla «sotto tutela»⁸⁶ per impedire il deragliamento di un paese «sospeso»⁸⁷. Il progressivo infittirsi dei vincoli strutturali fra i paesi della Cee e l'istituzionalizzazione della formula dei summit creavano momenti e strumenti idonei per un efficace coordinamento euro-atlantico che si facesse carico della crisi italiana e la guidasse verso uno sbocco non traumatico⁸⁸. In altri termini, nel quadrante teorico *junior-senior partner* entro cui è possibile leggere l'evoluzione dei rapporti tra Roma e Parigi, per la Francia di Giscard l'Italia non era un partner, neppure di rilevanza marginale (come lo era stata per Pompidou): era un grave problema. E le occasioni per dimostrarlo – e altrettante occasioni di umiliazione per l'Italia – non mancarono: dalla sua esclusione iniziale dal novero dei Grandi nel 1975, al pre-vertice di Portorico del 1976, a quello delle Guadalupe del 1979.

⁸³ M. Campus, *Il governo del «vincolo esterno»: interazione, compatibilità e limiti del sistema economico italiano nella crisi degli anni Settanta*, in B. Bagnato, M. Guderzo, L. Nuti (a cura di), *Nuove questioni di storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 266-294.

⁸⁴ Tanto che, ad esempio, il trionfo in Italia delle forze democristiane, nelle elezioni dell'aprile 1948, fu vissuto a Washington come una vittoria americana. Cfr. K. Mistry, *The United States, Italy and the Origins of Cold War: Waging Political Warfare, 1945-1950*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

⁸⁵ G. Grandin, *Kissinger's Shadow: the Long Reach of America's Most Controversial Statesman*, New York, Metropolitan Books, 2015.

⁸⁶ L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Firenze, Le Monnier, 2014.

⁸⁷ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009.

⁸⁸ E. Mourlon-Druol, F. Romero (eds.), *International Summitry and Global Governance. The Rise of the G7 and the European Council, 1974-1991*, London-New York, Routledge, 2014.

Le cose cambiarono con l'uscita dell'Italia dal tunnel della crisi e l'arrivo all'Eliseo di Mitterrand nel maggio 1981. La storiografia è concorde sul punto⁸⁹ e i fatti lo confermano. Ma sul grado e sulla qualità di quella risalita dall'abisso in cui le relazioni bilaterali erano precipitate negli anni di Giscard è lecito interrogarsi. Jean Musitelli, prima consigliere diplomatico e in seguito portavoce di Mitterrand, ha insistito sull'importanza della partnership italiana per la Francia guidata dal presidente socialista il quale – ha sottolineato – «trasformò in profondità la relazione bilaterale», contribuendo «à modifier la perception traditionnellement condescendante des élites dirigeantes françaises, politiques et économiques, à l'égard de l'Italie»⁹⁰. Ciò tuttavia non trova riflesso, per esempio, nella vasta storiografia francese sui settennati mitterrandiani⁹¹, nella quale la presenza dell'Italia è accidentale e incidentale⁹². Certo, Mitterrand, che nutriva un sincero amore per la cultura italiana, si impegnò a rafforzare le relazioni con la penisola⁹³, anche per non rimanere stran-

⁸⁹ Cfr., fra gli altri, L. Mechi, *Les relations bilatérales franco-italiennes durant la présidence Mitterrand*, in R. Frank, G. Saunier (sous la direction de), *François Mitterrand et le monde. La diplomatie mitterrandienne 1981-1995*, numero monografico di «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 2011, 101-102, pp. 13-16.

⁹⁰ J. Musitelli, *Le rénovateur des relations franco-italiennes*, «La Lettre de l'Institut François Mitterrand», 10 (on line, <http://www.mitterrand.org>). Cfr. anche Id., *Prefazione*, in S. Sottoriva, *Un intellettuale a Palazzo Farnese. Gilles Martinet ambasciatore di Francia a Roma (1981-1984)*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 9-13, in cui Musitelli sostiene che per Mitterrand l'Italia rappresentava «un partenaire de premier plan».

⁹¹ Cfr., fra gli altri, H. Védrine, *Les mondes de François Mitterrand: à l'Élysée 1981-1995*, Paris, Fayard, 1996; S. Berstein, P. Milza, J.L. Bianco (sous la direction de), *Les années Mitterrand: les années du changement (1981-1984)*, Paris, Perrin, 2001. Ma anche Roland Dumas, nel suo *Affaires étrangères, 1981-1988* (Paris, Fayard, 2007) è assai parco di riferimenti all'Italia.

⁹² Come nel citato volume di Védrine, segretario generale del Quai d'Orsay e stretto collaboratore di Mitterrand, che, nonostante la mole ragguardevole (circa 800 pagine), dedica pochissimo spazio all'Italia. È significativo che quando la storiografia francese analizza lo svolgimento del Consiglio Europeo di Milano del 1985, tappa fondamentale del processo di integrazione europea, il ruolo svolto dal presidente del Consiglio italiano e dal suo ministro degli Esteri sia sostanzialmente misconosciuto.

⁹³ Nei rapporti di sintesi sulle relazioni franco-italiane preparate dagli uffici del Quai d'Orsay nel corso degli anni Ottanta, la valutazione complessiva conosce minime variazioni: lo spettro va da «traditionnellement bonnes» a «très bonnes» a «excellentes». Cfr., fra gli altri, AMAE, *Italie 1981-1986*, n. 847/EU, 3 settembre 1982; n. 996/EU, 19 ottobre 1982; n. 129/EU, 10 febbraio 1983; n. 443/EU, 24 maggio 1983; n. 304/EU, 6 aprile 1984; n. 600/EU, 5 giugno 1985.

golato in un rapporto esclusivo con Bonn: la decisione di stabilire il principio di tenere annualmente due incontri al vertice bilaterali (applicando all'Italia una prassi già in uso per la Germania e la Gran Bretagna) andò in quella direzione. E tuttavia, al di là dei problemi specifici che turbarono i rapporti tra Roma e Parigi nel corso dei due settennati del leader socialista (dalla guerra del vino alla «dottrina Mitterrand»; dalla questione dell'Airbus all'allargamento della Cee alla Spagna e al Portogallo; dalle tensioni durante la comune missione in Libano alla opposta politica nelle prime fasi della crisi jugoslava); al di là della collaborazione che in alcuni momenti fu assai stretta, anche se certo non esclusiva (come nel periodo cruciale che dalla caduta del Muro di Berlino giunse a Maastricht⁹⁴); al di là degli straordinari exploit italiani della seconda metà degli anni Ottanta, trainati dai «condottieri» Agnelli, De Benedetti, Gardini, Benetton, che suscitavano la sorpresa e l'ammirazione degli ambienti economici francesi; al di là dell'instabilità del quadro politico italiano che rendeva complesso per Parigi modellare i rapporti con Roma su una base omogenea e coerente: al di là di tutto questo e di altro ancora, lo schema teorico del dialogo franco-italiano conservò una asimmetria pronunciata. La *condescendance* che tradizionalmente ispirava lo sguardo francese delle cose italiane si mantenne inalterata e con essa tutta la folla degli stereotipi che la accompagnava e la giustificava: la differenza rispetto al passato era che ora ci si sforzava, con minore o maggiore successo, di levigarla nelle punte più rozze e di dissimularla all'interlocutore⁹⁵.

Perché in fondo «di cosa si trattava» per la Francia di Mitterrand? Lo indica con chiarezza Gilles Martinet, inviato a Palazzo Farnese dal presidente socialista appena insediato all'Eliseo per dare un preciso segnale di svolta alle relazioni bilaterali⁹⁶: «Di creare le condizioni di un avvicinamento a un paese che ci era somigliante

⁹⁴ A. Varsori, *L'Italia e la fine della Guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁹⁵ Sia sufficiente ricordare la veemente reazione del presidente del Consiglio Craxi all'esclusione dell'Italia dai vertici dei ministri dell'Economia di Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna alla metà degli anni Ottanta, quando sembrò rinverdersi l'umiliazione del vertice delle Guadalupe del 1979, e le imbarazzate risposte di Mitterrand. Cfr. AN, Archives de la présidence sous François Mitterrand, AG/5 (4)/EG 215, fasc. G5.

⁹⁶ Cfr. B. Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese: la missione di Gilles Martinet (1981-1984)*, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2003, pp. 231-289.

per molti aspetti ma che avevamo umiliato non facendolo sentire alla nostra altezza. De Gaulle vi era sempre stato guardato con una certa diffidenza, Giscard era stato visto come un avversario». I francesi dovevano cambiare passo e «gestire con maggior leggerezza il legame privilegiato con i tedeschi», la cui esclusività irritava gli italiani⁹⁷. Perché «les Italiens voyaient bien que les Français – y compris ceux qui disaient les aimer – ne plaçaient pas les deux nations sur le même rang»⁹⁸.

Si trattava, ancora⁹⁹, di agire sulle percezioni, non sulla realtà. Perché, più che un partner su posizione paritaria – tali erano, in Europa, la Germania e la Gran Bretagna –, l'Italia appariva, anche alla Francia di Mitterrand, un paese che, per storia e vulnerabilità mai sanate, non poteva che subire una forma di dipendenza esterna: il problema era che Roma «preferiva gli americani ai francesi»¹⁰⁰. Da qui, l'ottimistico sillogismo: se si fosse affievolita la solidità del legame fra Roma e Washington, la Francia, grazie alla cornice europea e alle sue maglie sempre più fitte, avrebbe avuto la possibilità di estendere sulla penisola una qualche forma di egemonia: debitamente aggettivata, certo, ma pur sempre egemonia¹⁰¹. Una aspirazione remota e mai rimossa che continuava a caricare le relazioni bilaterali di una pericolosa ambiguità¹⁰².

⁹⁷ G. Martinet, *L'observateur engagé*, Paris, J.C. Lattes, 2004, p. 213.

⁹⁸ G. Martinet, *Le retour de la France à Rome*, «La Lettre de l'Institut François Mitterrand», 10 (on-line, <http://www.mitterrand.org>).

⁹⁹ La ricetta di Bérard, negli anni di de Gaulle, non era molto diversa. Nel 1967, al termine della sua missione a Palazzo Farnese, Bérard aveva rilevato che Parigi, basandosi sulla «ammirazione e l'amicizia» che gli Italiani provavano per la Francia, avrebbe potuto e dovuto sviluppare con Roma relazioni di «cooperazione e fraternità», «surtout – aveva aggiunto – si nous savons donner à nos voisins italiens le sentiment que nous les considérons et les traitons sur un pied d'égalité»; AMAE, b. 394, A. Bérard à QO, *très confidentiel*, Rome, 25 maggio 1967, cit.

¹⁰⁰ «Roma? Preferisce gli americani ai francesi. Parigi? Privilegia tedeschi e inglesi»: questo il sottotitolo di una intervista a Martinet nella primavera del 1984; B. Crimi, *Lite continua*, «Panorama», 29 marzo 1984.

¹⁰¹ B. Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese*, cit.

¹⁰² J.-M. Palayret, *Visto da Parigi. La Francia, l'Italia e la costruzione europea durante la presidenza di François Mitterrand 1981-1991*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*, cit., pp. 431-454.

3. Conclusioni

Paese-museo di un generico sud geografico e politico¹⁰³, dal respiro internazionale corto o affannato, costretto incessantemente a fare appello a formule di interdipendenza per attenuare le rigidità di legami che, data una atavica e sempre rinnovata debolezza, non potevano che essere duramente asimmetrici, l'Italia della «Prima Repubblica» (espressione sgradevole e imprecisa ma che ha nondimeno il pregio di indicare utili termini cronologici) non è mai stata vissuta dalla Francia come partner possibile su base egualitaria. E ciò anche nelle fasi di maggiore vicinanza, come gli anni dell'immediato dopoguerra o il periodo che dalla caduta del Muro di Berlino arriva a Maastricht.

A Roma se ne era ben consapevoli. Le reazioni italiane alla «arroganza» di Parigi sono state diversificate. La fastidiosa aspirazione della Francia a confermare, nei rapporti bilaterali, uno status diverso e superiore è stata, a seconda delle possibilità e convenienze del momento, piegata a specifici interessi nazionali, smorzata in un quadro multilaterale, combattuta con l'appello a altri possibili interlocutori. Processi, questi, che avevano comunque un limite ritenuto invalicabile: evitare la rottura con Parigi e mantenere la tensione, anche alta, entro confini politicamente gestibili. Un principio, applicato con costanza negli anni del lungo conflitto bipolare, che mantiene, oggi, tutta la sua vitalità. O almeno così sarebbe auspicabile che fosse.

Bruna Bagnato
Università di Firenze
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Via delle Pandette 21
50127 Firenze
bruna.bagnato@unifi.it

¹⁰³ P. Milza, *L'image de l'Italie et des Italiens du XIX^e siècle à nos jours*, «Cahiers de l'IHTP», n. 28, juin 1994.